

“DA MOLTO TEMPO NON AVEVO BENEDETTO IL MONDO...”

IL DIARIO DEL GHETTO DI JANUSZ KORCZAK

Wojciech Bonowicz¹

This brief text, written by one of the most acclaimed Polish poets of the middle generation, situates Korczak's work in the context of Polish 20th-century prose. It focuses on his Ghetto Diary, which according to Bonowicz, is one of the most extraordinary texts to have appeared during the Second World War.

I due libri più importanti di Janusz Korczak sono apparsi in tempo di guerra, in circostanze diverse, ma in maniera simile. Scrisse *Come amare il bambino* “nelle pause tra una scaramuccia e l'altra della Prima guerra mondiale” (Joanna Olczak-Ronikier), “nei bivacchi, su un prato, sotto un pino, su un ceppo”, come rammenta lo stesso Korczak.²

Si era imposto un piano rigoroso: scrivere ogni giorno, anche quando le pause fossero state brevi, e il tempo per raccogliere i pensieri poco. Sedeva in disparte, prendeva un blocco di fogli, annotava; durante uno dei bivacchi qualcuno gli chiese: “Ne vale la pena per solo mezz'ora?” Così – lontano dal suo Orfanotrofio appena inaugurato, dagli incontri con gli orfani e dalle discussioni coi collaboratori – prese forma il libro che raccoglie le più importanti osservazioni di Korczak riguardanti il bambino. Un libro che non parla di educazione, ma, come sottolinea il titolo, di amore.

Certo vi furono anche delle pause nella scrittura, dei periodi di incertezza. “Capitavano pause di un mese: perché fare il ridicolo? A centinaia sanno dove sta il buon senso. Al momento giusto lo tireranno fuori, annunceranno un'importante

¹ „Dawno nie błogosławilem świata...” O Pamiętniku Janusza Korczaka è apparso in polacco nella rivista “Znak” 686 (2012), ed è dunque l'unico testo non scritto appositamente per questo volume. Si ringraziano l'autore e l'editore per il consenso alla sua riproduzione [Tutte le note sono di Laura Quercioli Mincer].

² Korczak, p. 92.

novità”³, commentò anni dopo. In seguito però mobilità le energie, e a dispetto della stanchezza e dei panorami di guerra, e scrisse di quanto accade quando viene al mondo un bambino: “Hai partorito otto libbre di acqua e due di cenere. E ogni goccia di quel tu bambino era vapore delle nubi, un fiocco di neve, e nebbia, e rugiada, e sorgente, e melma delle fogne cittadine. [...] tu hai soltanto messo insieme quello che c’era. [...] così fragile che potrebbe ucciderlo un batterio, che ingrandito mille volte sarà solo un puntino nel campo visivo... ma questo ‘niente’ è fratello di sangue e d’ossa dell’onda del mare, del turbine, del lampo, del sole e della via Lattea.”

Scrisse della facilità con cui si scambia un bambino “bravo” con uno “comodo”, della tendenza ad “assopire, sedare, distruggere” per propria comodità “tutto ciò che è la volontà e la libertà del bambino, la fermezza della sua anima, la forza delle sue aspirazioni e dei suoi intenti.”

Guardava i villaggi abbandonati, in cui “hanno già bruciato tutto quel che si può bruciare” e scriveva della solitudine del bambino, dell’incomprensione, degli adulti che lo ingannano, e del fatto che con l’età cresce anche la rivolta contro quell’ipocrisia. “Il bambino ha una coscienza, ma essa tace nelle minute schermaglie quotidiane, piuttosto si esterna in una celata intransigenza verso lo strapotere dei forti e degli irresponsabili, dispotico, e pertanto ingiusto.”

Korczak odiava quella guerra, non sopportava di esservi coinvolto. Perfino quando i suoi conoscenti tentarono di farlo trasferire dal fronte alle retrovie (si occupava dei rifugi per bambini a Kiev), continuò il lavoro già iniziato, per non impazzire. Secondo Joanna Olczak-Ronikier trattava i suoi appunti come un testamento, come una raccolta di prescrizioni “per creare un mondo migliore di quello nel quale gli era toccato vivere”. Scriveva in maniera saltuaria, ma non produsse una raccolta di aforismi, bensì un trattato: lui stesso non era in grado di vivere in modo “aforistico”, e non a quel genere di vita voleva preparare gli educandi. La libertà per Korczak è un’asperità singolare: la capacità di innalzarsi al di là del proprio interesse, anche al di sopra delle proprie sofferenze, mantenendo un atteggiamento premuroso e comprensivo (nel suo mondo comprensione significa assai più che compassione) nei confronti degli altri. Anche nel linguaggio Korczak era spesso “aspro”, travalicava le frontiere del buon gusto a lui contemporanee, accusava, derideva. In seguito cercherà di spiegare: “Ho

³ Ibidem.

“Da molto tempo non avevo benedetto il mondo...”

scritto questo libro in un ospedale da campo, in mezzo al frastuono delle cannonate, in tempo di guerra: il solo programma di essere comprensivi non era sufficiente.”

Meno di trent'anni dopo, nel maggio del 1942, Korczak si trovò di nuovo nell'epicentro di una guerra. Vede frantumarsi ciò che ha costruito, in cui ha creduto, vede se stesso trasformarsi in qualcuno che non avrebbe voluto essere. Lo tormentano il cuore malato, l'ernia e le gambe gonfie. Soffre di depressione, ogni mattina si impone di alzarsi dal letto, sebbene volentieri resterebbe a dormire giorni interi, di cui ognuno di porta con sé nuove occasioni di rimorso. Lotta contro il mondo intero per quelle decine di bambini affidati alle sue cure, nel presentimento dell'imminente sconfitta. Del resto ogni giorno nel ghetto è una sconfitta, giacché per nutrire gli uni, bisogna sottrarre il pane agli altri.

Inizia a scrivere il *Diario*, uno dei libri più straordinari tra quelli apparsi durante la Seconda guerra mondiale. “Il titolo trae in inganno, si tratta di una forma di gran lunga più complessa” scrive nella sua biografia Joanna Olczak-Ronikier.

È questa l'opera più coinvolgente di Korczak: priva di ogni forma di sentimentalismo e compassione, è una spassionata osservazione di sé vicina alla vivisezione, sullo sfondo di una realtà spettrale. Come se con un telescopio guardasse dall'alto le mura del ghetto, le strade sovraffollate, i cadaveri coperti coi giornali. La piccola Geńka che tossisce dietro la parete di compensato, il proprio decadimento fisico e la svogliata ostinazione a vincere l'impotenza, alzarsi, lottare per la vita del gruppetto di bambini affidatogli. Nel ghetto si scrivevano diari per testimoniare il vero, per mostrare l'orrore ai posteri. Per Korczak il presente si dipana in una prospettiva più remota e solo a volte si palesa in una scena concentrata, drammatica. Il tema principale è la sua vita, vista dalla prospettiva della morte; il tentativo di darle una forma e un senso compiuti. [...] Egocentrismo? O la rivolta disperata contro lo sterminio di massa, indistinto?⁴

Korczak lavora al testo di notte; solo allora infatti non è necessario a nessuno. Di nuovo scrive in modo sincopato, nervoso, caotico, sottraendo al tempo, che ha sempre meno, pochi attimi per la scrittura. È difficile stare al passo con quello che elabora; quasi ogni frase, ogni frammento necessita di una nota. Si mescolano piani temporali, questioni personali e generali, osservazioni e riflessioni, temi “di prima della guerra” e “della guerra”, e quelli che invece riguardano il futuro. Ne viene fuori qualcosa di difficilmente inquadrabile, qualcosa che fa testo a sé. La scrittura per Korczak è sempre

⁴ Olczak-Ronikier, p. 391.

stata un atto di libertà, ma la posta in gioco non era mai stata così alta. In questo caso la libertà si manifesta nella disobbedienza, nella diffidenza verso le regole, nella totale noncuranza di ciò che sarebbe opportuno scrivere e ciò che non lo è, di chi possa esserne turbato, ferito, commosso, o indifferente; se chi scrive sarà compreso oppure no. Korczak trascina il lettore nel suo mondo interiore, gli fa ascoltare la conversazione che ha luogo dentro di lui.

Józef Czapski fu colpito dal ritmo ansante e febbrile di quella prosa, che gli aveva portato alla mente le *Memorie* di Brzozowski o gli appunti di Simone Weil. Aveva usato un'espressione presa da Herling-Grudziński: questa è "letteratura sul serio", letteratura "di una verità che non guarda in faccia nessuno". Scrivendo "in uno stile sempre più telegrafico, che si palesa nelle abbreviazioni", Korczak – secondo Czapski – ha descritto "non solo l'atmosfera del ghetto e le voci dei bambini, ma la verità dell'esistenza umana".

Non si può dargli torto: benché nel *Diario* del ghetto stesso vi sia ben poco, in esso sono trasposti l'atmosfera di reclusione, la sensazione di essere colti in trappola, il terrore, l'impotenza. E l'angoscia morale: "Dopo la guerra, la gente non potrà per lungo guardarsi negli occhi, per non leggersi la domanda: "Com'è successo che tu sia ancora vivo? Come hai resistito? che cosa hai fatto?".⁵ Queste frasi di Korczak sono state spesso citate a testimonianza della sua perspicacia. Ma forse qui non si tratta tanto di perspicacia, quanto di coraggio, perché aveva trascritto le domande che poneva a sé stesso. Ogni giorno doveva decidere della vita e della morte degli altri; non a caso dedica ampi frammenti della seconda parte del *Diario* all'eutanasia. Era terrorizzato da un mondo nel quale simili decisioni si potessero prendere con leggerezza. Nel cuore del ghetto sprofondato nel caos scriveva con angoscia di una società del futuro che regola e dispone ogni cosa, che decide il luogo e il momento più opportuno in cui lasciare questo mondo.

Korczak sa di vivere in un mondo in cui le leggi morali sono sospese. "Qualifico: questo è bene, questo è male. Ma tutto questo è solo teoria. Su commissione",⁶ scrive. "A volte mi commuovo: me ne stupisco, poi mi rendo conto e

⁵ Questa frase non risulta nell'edizione Luni. La citazione è tratta da Korczak 1986, p. 76.

⁶ Id. 1997, p. 60.

“Da molto tempo non avevo benedetto il mondo...”

mi sovviene che è così, può essere così, era così un tempo. Vedo che agli altri succede la stessa cosa.”⁷ Nonostante ciò nutre grandi aspettative morali verso se stesso e gli altri.

Molti frammenti sono scritti “con rabbia”: per i collaboratori che lo deludono, o per i burocrati (che chiama “dignitari”) che reagiscono solo quando gli si scrive una lettera di impropri, per i suoi “giri di ispezione”, da cui torna a mani vuote, perché è sempre più difficile trovare benefattori. Scrive anche apertamente delle sue “malversazioni”, di quando per esempio nega l’olio di fegato di merluzzo a quelli che hanno meno aspettative di sopravvivenza. Nelle sue accuse è spesso ingiusto (soprattutto verso i più vicini, i più fedeli) ma la sua ira in realtà è indirizzata altrove. Verso cosa? Verso la vita che lo ha tradito? Verso quella speranza che ancora sopravviveva, quando nel bel mezzo della Prima guerra mondiale aveva descritto il miracolo della nascita?

“Si sono rivelati deludenti due informatori e consiglieri assennati, equilibrati, obiettivi: la bilancia e il termometro. Ho smesso di credergli. Anche loro mentono, qui”⁸, osservò con amarezza. Per anni interi aveva avuto una piena fiducia nelle misure e nelle statistiche, convinto che – accompagnate da un’osservazione attenta – gli avrebbero fornito una conoscenza certa, che gli permettesse di pianificare. Ormai è possibile soppesare, misurare e pianificare solo il venir meno: i bambini sono ogni giorno più magri, deboli e ammalati. In Korczak non si trovano troppe immagini di crudeltà: non descrive le strade ricoperte di cadaveri né il ricovero di via Dzielna, che altri testimoni definiranno “l’inferno in terra”. La maggior parte delle volte racconta in maniera indiretta ciò di cui è testimone. Come se non volesse lasciar penetrare troppo, sapendo quanto è in grado di sopportare. Gli antichi rituali non aiutano. Il primo agosto, pochi giorni prima della liquidazione dell’Orfanotrofio, annota: “Da molto tempo non avevo benedetto il mondo. Questa notte ci ho provato: una delusione. Non so neanche in cosa ho sbagliato. I respiri di purificazione sono più o meno riusciti. Ma le dita sono rimaste deboli, non fluiva energia”⁹.

“La totale solitudine di Korczak in questo mondo disumano sembra inconcepibile. Né nel *Diario*, né negli altri documenti appare qualcuno che gli sia di sostegno, che lo aiuti a portare la croce”, scrive Joanna Olczak-Ronikier.

⁷ Ibidem.

⁸ Ivi, p. 76.

⁹ Ivi, p. 109.

Nessun ricordo affettuoso degli amici di prima della guerra, con i quali nell'angustia del ghetto doveva pur sempre imbattersi continuamente. Nessuna espressione di dolore quando morivano. Come se il solo manifestare sentimenti fosse uno spreco di forze. [...]. È rimasta solo la fiera autoironia korczakiana: un'espressione di sovranità a cui non rinunciò neanche all'inferno.¹⁰

Un senso dell'umorismo a volte caldo, più spesso acre, non di rado "spettrale": "Ho detto alla venditrice: 'Cara la mia signora, questa salsiccia non sarà mica di carne umana? Perché per essere di carne di cavallo mi sembra un po' troppo a buon mercato'. E lei di rimando: 'Non lo so, non c'era quando l'hanno fatta'".¹¹

L'immagine antieroica di se stesso, delle circostanze e della guerra fa venire in mente le più tarde "memorie parlate" di Białoszewski. L'affinità tra i due testi è indubbia; anche Korczak tenta di collocare ciò che scrive "al di là della letteratura", avvicinando il ritmo del racconto (operazione già effettuata in alcune altre sue opere) alla lingua parlata, al chiacchiericcio, all'uso più comune della lingua. A volte però gli capitava di essere lirico, una cosa che Białoszewski non si sarebbe mai permesso; inoltre non di rado è anche troppo "umanitario" – in fondo era sì uno scrittore, ma anzitutto un militante sociale: Tuttavia tra i due testi più cose in comune che divergenze. Anche Korczak nel *Diario* è interessato soprattutto alla "microstoria", alla "storia personale". Al modo in cui le grandi questioni si riflettono in un piccolo specchio, a come in "situazioni marginali" si mettano alla prova grandi idee.

"Ho riletto il mio scritto. Ho fatto fatica a capire. E il lettore?",¹² commenta Korczak il suo stesso lavoro. È così per davvero: nella lettura del *Diario* sono implicite l'incomprensione, la creazione e la distruzione dei contatti umani. Korczak sa che i suoi appunti – se si salveranno – saranno letti in un mondo di sazi. Un mondo in cui la gente, dopo la catastrofe, in qualche modo è giunta ad accordi, a un *modus vivendi* comune. La maggiore sfida per il lettore odierno non è l'ermetismo delle sue annotazioni, ma la consapevolezza che sia quasi impossibile accedere a quel mondo dal nostro. E, al tempo stesso: che il nostro mondo è radicato in quello, in modo immutabile e vincolante.

¹⁰ Olczak-Ronikier, pp. 385, 394.

¹¹ Ivi, p. 50.

¹² Ivi, p. 79.

“Da molto tempo non avevo benedetto il mondo...”

Per questa ragione Czapski alla fine del suo testo sul *Diario* aveva scritto: “Questo diario non lo si può solo sfogliare; bisogna leggerlo da capo a fondo, viverci insieme.”

Traduzione di Alessandra Angelini (Università Statale di Milano)

OPERE CITATE

KORCZAK, Janusz. *Diario del ghetto*. Traduzione di Margherita BACIGALUPO, prefazione di Elio TOAFF. Milano-Trento, Luni, 1997.

KORCZAK, Janusz. *Diario dal Ghetto*. Traduzione di Elzbieta CYWIAK, Lea BASSAN DI NOLA. Roma, Carucci, 1986.

OLCZAK-RONIKIER, Joanna. *Korczak. Próba biografii*. Warszawa, W.A.B., 2012.